

L'aula per stranieri tra persiano e latino

di Laura Eduati

in "La Stampa" del 18 dicembre 2022

Amo sentirmi come l'alieno ET quando insegno italiano agli stranieri

Insegno italiano per stranieri in una scuola serale di Padova e la mia aula galleggia in uno spazio sospeso tra Oriente e Occidente, dove la scrittura persiana diventa alfabeto latino, le parole indiane risuonano in quelle italiane (colpa del sanscrito, dico sempre) e alla fine della lezione ci ringraziamo l'un l'altro prima di augurarci la buonanotte.

Le prime ad arrivare sono sempre le tre signore bengalesi, velatissime. Dico «signore» ma ho l'età delle loro madri. Appena entrano sganciano la maschera di tela che nasconde il viso e nell'attesa cominciano a chiacchierare fitto. Ridono così tanto che spesso alzo la testa dal computer: «Sapete cosa siete?», sorrido: «Siete delle comari». Mi alzo, vado alla lavagna, scrivo col gesso: C-O-M-A-R-E. «Ecco un bell'esempio di femminile singolare che finisce per -e. Comare bengalese. Plurale?». Loro sono eccellenti anche nell'ironia: «Comari bengalesi». Conosco il colore e la lunghezza dei loro capelli soltanto perché nella seconda unità del libro era richiesta una descrizione fisica. Però so che amano leggere libri e hanno due frigoriferi ciascuna. I loro quaderni sono perfetti.

Ho sedici alunni adulti che nel Cpia vengono chiamati corsisti. La maggioranza proviene dall'Asia, poi ci sono tre europei, tre africani e un sudamericano. Il primo giorno pochi conoscevano la differenza tra «buongiorno» e «buonasera». Il mio compito è accompagnarli dall'italiano di livello base A1 all'italiano A2 e ciò significa che a giugno dovranno sapere parlare di se stessi usando anche il passato e il futuro. La certificazione serve per chiedere il permesso di soggiorno di lungo periodo.

Per il momento nella navicella parliamo al presente e mi accorgo che la mia non è una lezione ma due, in parallelo. Mentre parlo o mimo le parole, esiste una lezione sotterranea e bisbigliata che corre tra i banchi. Sono i bengalesi, i pakistani, gli indiani e gli afghani che costantemente si traducono l'un l'altro le parole. Per esempio disegno alla lavagna un vaso di fiori, scrivo: «vaso di fiori» e, immediatamente, sento un telefono senza fili di parole che rimbalzano. Ho chiesto: «In quale lingua parlate, visto che provenite da quattro Paesi differenti?». Così ho scoperto che i bengalesi capiscono l'hindi per via dei film di Bollywood, gli afghani parlano persiano ma capiscono l'urdu e il pashtu e i pakistani ugualmente ed è come se un italiano conoscesse normalmente anche il francese, il tedesco e l'inglese.

La campionessa delle lingue è la bengalese Sumaya con tre figli, il più piccolo di cinque mesi, che affida al marito per venire a lezione. L'altra sera mi ha regalato pietanze bengalesi cucinate con le sue mani: pesce, pollo, uno stufato di verdure. Io ignoravo che la cucina bengalese fosse a base di aglio. Aglio che diventa parte dello spirito, del respiro che ci accompagna. La divinità culinaria del Bengala. Il giorno dopo ho ringraziato: «Certo, tanto aglio eh?». Abbiamo riso moltissimo e il giorno dopo ha cucinato per me piatti bengalesi senza aglio. L'ho trovata una metafora meravigliosa della nostra classe, che comunica ancora in una interlingua in attesa di arrivare a destinazione. I ragazzi afghani evacuati dopo l'arrivo dei talebani, invece, si sono inventati un inter-alfabeto per passare dalla lingua persiana alla scrittura da sinistra a destra. Girano il quaderno e scrivono dall'alto in basso, poi fanno tornare il quaderno nella posizione usuale e mostrano lettere sbilenche e tuttavia comprensibili.

Gli studenti asiatici sono dunque plurilingui e hanno studiato eppure non sanno quasi nulla del mondo dove vivono. Ho detto loro: «Attenzione. Si dice papà, non papa. Il papa è un'altra cosa». Sguardi sperduti. «Papa? Chiesa cattolica? Capo?». Niente. Ho cercato una foto sul web. Niente.

Succede con la Francia. Nessuno di loro sa dove sia. E Roma? Niente. Kazi studiava all'università in Malesia e poi qualcuno gli ha suggerito di venire in Europa. Ha preso un aereo per la Libia dove è stato torturato. Non aveva mai sentito la parola Libia, né Sicilia. «Se avessi saputo, non sarei venuto», mi ha confessato.

Perciò a volte mi sento come ET e allora cerco con lo sguardo gli occhi del ragazzo polacco. Ci parliamo silenziosamente. Dimmi che tu sai. Sì, mi risponde, io so. Casa. Ora stiamo studiando la famiglia e dunque siamo tornati a parlare la stessa lingua. Zia, nonno, cognata. Le famiglie asiatiche sono larghe e strutturate. Io che pensavo ossessivamente ai matrimoni forzati ho davanti agli occhi la coppia indiana che si prende in giro continuamente: «Professoressa, Shaila ha copiato il compito da me. Annullare test, grazie». «Yamir ha sbagliato l'esercizio perché è pigro, io ho fatto giusto». Le famiglie sudamericane sono ugualmente ramificate ma caotiche. Il ragazzo brasiliano ha portato una foto: «Questa era la fidanzata di mio fratello, poi hanno litigato. Questa invece è una zia che non so dove sia». Le famiglie africane invece cambiano a seconda del giorno nel quale pongo la domanda. Fancy indossa magnifiche parrucche cangianti. A volte è figlia unica, a volte è zia. Soprattutto, è molto sola. Gli asiatici ascoltano con aria sconvolta: «Non hai una famiglia? Non hai figli?». Tuttavia sono troppo educati per chiederlo. Sorridono molto. Più sono perplessi e più sorridono. A fine lezione ho regalato loro dei cioccolatini a forma di Babbo Natale, pronta a fornire delle spiegazioni. «Ma certo, Babbo Natale», ha esclamato Shaila. Gli afghani hanno annuito. Ho guardato il polacco: non siamo soli.